

UNA STORIA VERA DI DUE CLANDESTINI MORRESI

Un pallido sole d'ottobre si affaccia lentamente dietro i monti che limitano il vasto orizzonte. Le cime cariche di neve si scuotono e sorridono a quella carezza, mentre il loro volto s'imporpora leggermente di rosa.

La massa scura del treno brilla sotto la luce dell'alba e sembra che fili più snello e più leggero, come spinto dalla brezza del mattino. A un tratto il treno rallenta, un sibilo lacera l'aria, si ferma, è giunto alla stazione.

Un affollarsi di gente agli sportelli, rumore di fagotti e di valige e dopo pochi minuti sono tutti a terra. Ogni persona cerca la sua strada e si allontana frettolosa, solo due di quei viaggiatori restano nella stazione come indecisi sul da farsi. Due tipi di meridionali, il primo alto, ben formato, capelli biondi, occhi celesti, sulle labbra sottili si nota dei baffetti non ancora completi, ha una ventina d'anni. Il secondo grosso di statura, torace largo, mani enormi, braccia muscolose, naso grosso, bocca carnosa, tutto in lui denotava la tenacia del contadino meridionale.

Che cosa erano venuti a fare a Susa questi due giovani? Per quale ragione lasciavano la loro terra, quella Campania baciata dal sole e dal mare e sorridente col suo spirito spensierato e canoro?

Prima di rispondere vorrei illustrare la situazione in cui veniva a trovarsi l'Italia in quell'epoca. Siamo tra il 1946-47, la nostra Patria è appena uscita da una guerra infelice che aveva causato la distruzione nel nostro paese, teatro di lotte fratricide. Finita la guerra nel 1945, i nostri nemici ci lasciarono liberi di scegliere un governo, e il popolo italiano seppe profittare di questa libertà coll'eleggere un governo abile e tenace, che affrontò con coraggio l'ardua prova e si diede a riedificare l'Italia distrutta non solo materialmente, ma anche spiritualmente. I ponti, le ferrovie, le case distrutte venivano ricostruite, grazie anche ai generosi aiuti piovuti dai nostri nemici di una volta, ora alleati. Il mondo guardava con ammirazione alla nostra rinascita che allora era ancora al principio. Tutto ciò, però, non bastava, la popolazione era aumentata, le colonie ci erano state tolte, i disoccupati erano molti e i lavori sempre crescenti non bastavano tuttavia ad occupare tutti. La gente cercò di espatriare, di varcare le frontiere anche clandestinamente. I più fortunati che avevano dei parenti in U.S.A. partivano per l'America, gli altri cercarono una via d'uscita e la trovarono in Francia. Era una triste storia vedere delle comitive di uomini accompagnati da qualche mercante di carne umana che incassava da quei poveri contadini forse l'ultimo soldo che ancora gli restava, assicurandogli che in Francia avrebbe trovato lavoro, ma poi li lasciavano alla frontiera e molti di loro venivano presi dalla polizia francese e rimandati in Italia.

Qualche fortunato riuscì a restare in Francia, specialmente nei primi tempi, e perciò la gente tentava ogni giorno di passare, sperando di avere fortuna.

Questo che vi racconto mi fu riferito da uno di quei due giovani che era un mio grande amico.

Comprenderete agevolmente perché quei due erano lì, alla stazione di Susa. Loro erano venuti da soli, senza mercanteggiare con qualcuno, fidando solo nello spirito pratico e nell'intelligenza di uno di loro, il giovane biondo e snello e sotto la sua guida avevano intrapreso quel lungo viaggio.

Ora si trovavano qui, a Susa, avevano poggiato le valige a terra e cercavano di entrare in città senza essere troppo notati, poiché la polizia stava all'erta e cercava di individuare questi potenziali emigranti clandestini.

Armando, il giovane biondo, pensò un poco, poi si rivolse al compagno Giuseppe, detto Peppe, e gli disse: - «Fai una capatina in città e cerca d'informarti se c'è qualche albergo non troppo in vista, perché bisogna restare qui questa notte per cercare una guida che ci faccia attraversare la montagna; io rimango a custodire le valige.» -.

Il giovane tirò fuori dalla tasca un pettine, si ravviò i capelli, prese la prima strada che gli capitò dinanzi e si diresse in città. Armando, seduto sulle valige, accese una sigaretta osservando oziosamente la gente che passava.

Ora pensava alla sua famiglia, a sua madre, ai suoi figli, un senso di nostalgia lo prese, ma fu un attimo, la sua indole forte e avventurosa prese il sopravvento, si passò una mano sulla fronte come per scacciare quei pensieri e rivolse la mente altrove. In quel momento ritornava il suo compagno con la faccia delusa e lo distolse dalle sue meditazioni.

- «Ebbene, hai trovato l'albergo?»-.

- «Ho girato tutta Susa, ma vi è un solo albergo, il guaio è che si trova proprio al centro della città e sarà difficile passare inosservati.» -.

- «Possibile che a Susa ci sia un solo albergo?» -.

- «Ma... se l'ho girata tutta...»-

- «Ma va, va... Resta tu qui che andrò io a esplorare un po' la zona» -.

- «E va bene, voglio vedere se tu sei più fortunato di me» -.

Armando sorrise. Camminò diritto, poi prese una via traversa e dopo pochi passi eccoti l'albergo davanti a lui. Il posto era adatto per chi desiderava di non essere notato. Egli entrò. Era una stanza a pianterreno di uno di quegli alberghi di provincia, abbastanza decente, una cucina elettrica era piazzata in un canto, dove una donna alta e robusta, la padrona dell'albergo, si affaccendava intorno a delle grosse pentole con una schiumarola in mano.

- «Buon giorno, signora, portatemi mezzo litro di vino» -.

La donna squadrò il nuovo venuto con uno sguardo inquisitore, poi rassicurata della sua indagine, si diresse verso una grossa damigiana, aprì il rubinetto e il vino sgorgò nella bottiglia che subito portò in tavola.

- «Desidera altro, signore?» -.

- «Avete per caso una stanza con due letti liberi per questa notte?» -.

- «Veramente ne ho una proprio adatta per voi» -.

- «Allora vado a chiamare il mio compagno e subito sarò di ritorno» -.

- «Andate pure, nel frattempo vi preparo qualcosa da mangiare» -.

Il giovane in un momento fu alla stazione, il suo compagno annoiato dall'attesa sonnecchiava seduto sulle valige con la testa tra le mani.

- «Ti sei addormentato, svegliati, vieni con me» -.

- «Ti sei persuaso che l'unico albergo è quello che ti ho detto io, credevi di essere più intelligente di me?» -.

- «Su, su, alzati e seguimi che ho trovato un albergo proprio adatto per noi» -.

- «Ma dove diamine l'hai trovato ? Forse mi è sfuggito» -.

Armando senza badare al brontolare del compagno, prese una delle valige, mentre l'altro faceva altrettanto e si avviarono verso l'albergo.

- «Eccoci qui, siamo arrivati» -.

Entrarono, la signora li precedette verso una scala, salirono pochi gradini, attraversarono un corridoio e si trovarono davanti alla porta di una stanza che la signora aprì.

- «Ecco, questa è la stanza, come vedete, vi sono due letti, potete risposarvi mentre io preparo da mangiare» -.

- «Va bene, cercate di fare presto poiché abbiamo una fame da lupi» -.

La signora sorrise alle parole dell'erculeo contadino e si allontanò chiudendo la porta dietro di sé.

Era una bella stanzetta quella in cui erano alloggiati i due giovani. Due letti in un canto. Un tavolo con calamaio e penna, un armadio e intorno alle pareti dei bei quadri. Armando nell'attesa che gli fosse portata la cena, passò il tempo ad ammirarli. Uno lo colpì più di tutti, era raffigurato un picco del Monte Bianco ed una compagnia di turisti, tre o quattro attaccati ad una corda, che salivano, ma più su, la corda si era rotta e si vedeva la persona che stava più in alto precipitare sui compagni.

Distolse gli occhi da quella visione con un brivido di paura, in quel mentre bussarono alla porta.

- «Avanti» -.

- «Signori, la cena è pronta, scendete voi giù, o la porto io in camera?» -.

Armando si volse di scatto. Una bella fanciulla gli stava davanti, capelli neri, occhi nerissimi, bocca piccola, viso ovale e d'un roseo naturale, senza truccatura. Indossava una camicetta bianca e una vestina nera che facevano risaltare di più le sue belle forme.

- «Scendiamo giù, signorina, ma dite, siete figlia della padrona di casa?» -.

- «Sì», la ragazza uscì.

- «Accidenti» disse Peppe «che bella ragazza, con questa la farei una fesseria» -.

Pensò un poco, poi - «Armà, vogliamo portarcela a Morra?» -.

- «Pezzo d'idiota, dove la porti? A zappare? Pensa che domani devi partire, non pensare a fare il sentimentale» -.

Ma il povero Peppe se n'era andato di testa e durante il pranzo non fece altro che guardare Rosa, questo era il nome della fanciulla. Intanto Armando non perdeva di vista lo scopo del viaggio. Durante la cena cercò di sondare se per caso la signora conoscesse qualche guida.

- «Mi ero già accorta che voi andavate in Francia, perciò non ho scritto neanche il vostro nome nel registro dell'albergo, per non farvi notare dalla polizia. Conosco una guida che fa al caso vostro, stamattina è partito con altri venti viaggiatori, questa sera sarà di ritorno. Aspettate che arrivi qualche altra comitiva, così sarete in più e pagherete di meno, quando arriva la guida vi metterete d'accordo e domani partirete. Se nel frattempo viene la polizia, dirò che siete miei parenti» -.

Il giovane ringraziò la brava donna. Quel giorno per consiglio della signora fecero una dormitina, poiché il giorno appreso c'era molto da camminare.

Finalmente giunse la guida verso le dieci e trenta di sera. Un montanaro piccolino di statura, ma forte e robusto, molto gentile e cortese. Contrattarono il

prezzo e l'uomo chiese mille e cinquecento lire ciascuno, che in quei tempi erano comunque una bella somma, ma dovevano aspettare fino al giorno seguente perché la guida voleva attendere se arrivasse qualche altro gruppo per non partire con due soli viaggiatori.

Il mattino seguente molto presto fu bussato alla porta della stanza.

- «Chi è?» -. Chiese Armando, mentre Peppe russava ancora con un tono da contrabbasso.

- «Se volete scendere giù» disse la signora, «sono giunti in questo momento altre tre persone, cercate di mettervi d'accordo e ve ne andrete assieme» -.

- «Va bene, scenderò subito» -.

Erano due giovanotti e un uomo più anziano che sedevano intorno alla tavola. Armando chiese -«Voi dovete passare anche in Francia come noi?» -.

- «Sì» -.

- «Potete unirvi a noi, io ho con me un compagno, saremo in cinque a tentare l'impresa. Così ci faremo compagnia e il gruppo non sarà numeroso. Abbiamo già contrattato mille e cinquecento lire ciascuno con la guida che gli daremo non appena giungiamo alla frontiera» -.

- «Il prezzo è ottimo, siamo d'accordo» -.

- «La guida dovrebbe giungere da un momento all'altro, non sappiamo quando conta di partire:», -.

La guida giunse verso mezzogiorno con altri due compagni che avevano le biciclette. Si decise che si partisse verso le tre da Susa. Per non dare troppo all'occhio partirono due per volta e si ritrovarono fuori città in un punto prestabilito. Non appena presero la strada maestra i due compagni della guida incominciarono una strana sorveglianza: uno rimaneva un cento metri dietro al gruppetto, l'altro pedalava cento metri avanti, così erano in grado di avvisare la comitiva per tempo in caso di un eventuale incontro con la polizia. Lasciata la strada maestra incominciarono ad attaccare i fianchi della montagna. I due con la bicicletta li avevano lasciati. Una foresta di abeti fiancheggiava la stretta mulattiera che s'inerpicava per le impervie pendici. Ora fiancheggiava dei profondi burroni che, con l'avvicinarsi della sera, sembravano più oscuri e più profondi, ora si tuffava a capofitto fra gli abeti secolari.

Quando parlavano, l'eco della loro voce si perdeva negli orridi burroni e nelle valli, dove scrosciavano tumultuosi i fiumi alpini.

Eppure la montagna, questo insignificante rilievo nella vastità del mondo, piccolo atomo nell'immensità dell'universo, incute nell'uomo che l'avvicina uno strano timore, quasi un senso dell'ignoto, del misterioso che s'impossessava anche dell'animo degli uomini che salivano a fatica per quel sentiero alpestre. Qualcosa di puro, di lontananza dai rumori del mondo, ti mette nell'animo una pace che dispone a meditare.

Poche parole furono scambiate dai viaggiatori, la montagna si era impossessata anche dei loro cuori.

La luna col suo disco d'argento si era affacciata nel cielo e la guida camminava ancora, seguita dagli altri. La stanchezza già incominciava a gravare. Finalmente verso le una e mezza si giunse ad una piccola casetta nascosta tra gli abeti.

La guida spinse la porta, entrò, accese una candela che illuminò con la sua

scialba e vacillante luce quelle quattro pareti scalciate, ed invitò i cinque giovani a seguirlo. Si accostò a una botola mascherata nel pavimento di legno e l'aprì. Scese con loro per una scaletta di legno e si trovarono in una grotta abbastanza larga. - «Qui dovete restare questa notte, arrangiatevi come meglio potete, non posso farvi dormire sopra perché potrebbe venire la polizia e se vi vede vi rispedirà a casa vostra con il foglio di via obbligatorio ed io me ne andrò in galera. Domani mattina vi sveglierò presto e attaccheremo la vera montagna » - disse, lasciò la candela e risalì la scaletta.

In un angolo c'erano alcuni pagliericci con coperte, ammassati l'uno sull'altro. In un altro angolo c'era un rozzo tavolo ricavato da un tronco con l'ascia, come alcune panche tagliate da un tronco d'albero. Avevano fame, si sedettero sulle panche accanto al tavolo e tirarono fuori le loro provviste e incominciarono a mangiare, innaffiando il tutto il tutto con qualche sorso di vino e infine con qualche sorso di grappa.

Quel liquore mise il fuoco nelle vene di quei giovani, specialmente di Peppe che ne aveva bevuto più degli altri. Brillo com'era incominciò a distribuire delle manate sulle spalle di quei bravi marchigiani che ridevano e mostravano di prendere tutto per scherzo.

Armando, che aveva bevuto poco, se ne stava in disparte e ammiccava al compagno, facendo segno di smetterla per non fare una cattiva figura con gli amici, ma Peppe faceva finta di non vedere e continuava con i suoi cattivi scherzi, finché il sonno lo vinse e cadde a terra come un macigno, e si addormentò sul nudo pavimento della grotta. Anche gli altri presero ognuno un pagliericcio, si sdraiarono sopra, e si addormentarono perché erano molto stanchi.

- «Giovanotti, alzatevi che c'è molto da camminare» -.

La guida si era affacciata sulla botola e svegliava la comitiva. Tutti si svegliarono stropicciandosi gli occhi e meravigliandosi che già fosse giorno. Uno sprazzo di luce entrava per un grosso buco su una parete della grotta. Raccattarono la loro roba e salirono per la scaletta. La guida sedeva su una panca e faceva colazione con pane e salsiccia. Non appena vide i giovani disse: - «Fate come faccio io, mangiate, perché c'è molto da camminare» -.

Non se lo fecero ripetere due volte. I due morresi consumarono le provviste di Peppe e conservarono quelle di Armando.

Dopo aver mangiato iniziarono la marcia. La vegetazione incominciava a diventare sempre più rara man mano che salivano più in alto e le rocce erano sempre più brulle, coperte a volte solo da qualche lichene. Un meraviglioso spettacolo si parava innanzi al loro sguardo; sotto i loro piedi un immenso strapiombo che sprofondava in un bosco d'abeti, a destra l'imponente massiccio del Rocciamelone con la cima carica di neve, spiccava nel cielo terso del mattino, mentre una cascata versava masse d'acque a valle con un fragore assordante. I ghiacciai lampeggiavano ai raggi del sole che stava sorgendo, una fuga di picchi carichi di neve le cui cime inaccessibili, sfidando ogn'orma di piede umano, mostravano in tutta la loro bellezza quali ammirevoli opere d'arte sa creare la natura. La neve dei ghiacciai si fondeva ai raggi del sole e da essa scaturivano dei fili di acqua purissima come fili di perle, principio di quei tumultuanti fiumi alpini che scendono con fragore a valle.

Raggiunsero il passo dopo mezzogiorno, là la guida si fermò. Disse ai giovani;

- «Ora siamo al confine con la Francia, io non posso più accompagnarvi. Altrimenti se mi prende la gendarmeria francese mi mette in galera. Voi scendete per questo sentiero, arrivati nel bosco nascondetevi, verso sera continuate il cammino fino a quando non trovate una baita, entrate e riposatevi, il mattino poi cercate di entrare nel paese e di trovarvi un lavoro»-.

Dopo aver incassato il compenso pattuito, li salutò e li lasciò sulla montagna.

I giovani incominciarono a scendere il pendio, a volte molto scosceso, ma erano giovani e se la cavavano facilmente, pur non essendo pratici della montagna. Il tempo era buono quel giorno, avevano fortuna, non pioveva né nevicava, faceva un po' freddo, ma lo sforzo che facevano per scendere la china li riscaldava. Giunsero finalmente tra gli abeti, si acquattarono in mezzo agli alberi e mangiarono le ultime provviste.

Verso sera scesero fino alla baita che aveva indicato la guida, entrarono, la porta non era chiusa a chiave, dentro c'era del fieno. Si sdraiarono nel fieno e s'addormentarono. Passarono così la notte, verso il mattino qualcuno aprì la porta della baita e li svegliò, era un agente della guardia forestale francese che chiese loro prima in francese poi in italiano chi fossero. I giovani incominciarono a balbettare e dissero che volevano cercare lavoro in Francia. Il militare disse di seguirlo e li accompagnò al posto di polizia.

Dopo aver controllato le loro generalità li misero su un camion e li portarono a Mentone, dove li fecero salire su un treno per l'Italia accompagnati da un agente della gendarmeria francese. Il treno s'addentrò in un tunnel e uscì fermandosi a Ventimiglia. Là li consegnarono alla polizia italiana che li rimandò a casa loro con il foglio di via. Così finì l'avventura dei due morresi che volevano passare clandestini in Francia.

Non erano passati ancora cinque giorni dalla loro partenza da Morra e Armando era di nuovo con me a risolvere la cruciverba nella bottega da sarto dove io lavoravo e a raccontarmi la loro avventura, che io trascrissi, e che ora, nel rovistare tra i miei quaderni antichi, ho ritrovato e sto raccontando a tutti voi che visitate la mia pagina Web.

GERARDO DI PIETRO